

narrativa
Aracne

37

FRANCESCO
Carraro

La tela di Maya



Copyright © MMXVI
ARACNE editrice int. le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8469-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: marzo 2016

*A Luigi,
Cresciuti insieme*

Vulgus vult decipi.

Anonimo

*È Maya il velo ingannatore, che avvolge
il volto dei mortali e fa loro vedere un mondo
del quale non può dirsi né che esista,
né che non esista; perché rassomiglia al sogno,
o anche rassomiglia alla corda gettata a terra,
che egli prende per un serpente.*

Arthur Schopenhauer

*Inoltre obbligò tutti, piccoli e grandi,
ricchi e poveri, liberi e schiavi,
a farsi mettere un marchio
sulla mano destra o sulla fronte.*

Apocalisse 13:16

Prologo

La strega braccava il bambino e rideva.

Incombeva, leggiadra e terribile, nei passi la grazia del cervo, nel ghigno la ferocia del lupo. Fluttuando come una dama al gran ballo colmava il bosco di sibili e strida. Al suo cospetto i ruscelli inaridivano e le felci stillavano brina rossastra, lame intinte nel sangue. Al tocco dei suoi calzari, le bacche e i cespugli avvizzivano e il suolo, sfiorato dal cupo mantello, si velava di cenere.

Il bimbo fu trafitto da una voce. «Buonasera, fiorellino» gracchiò un cratere di quercia.

Due mani, con dita di ferro, gli artigliarono il polso.

La strega prese il fanciullo tra le braccia, lo sollevò verso il cielo e pronunciò le invocazioni del rito, poi lo adagiò a terra e si inginocchiò su di lui, tappandogli la bocca. Con il palmo teso, a punteruolo, ne squarciò la fronte, estrasse dalla cappa un minuto amuleto di diaspro fatto a pentacolo e glielò incistò fra le tempie. Cucì la ferita, la cosparsa di unguento, recitò una preghiera inversa e, infine, cantilenò la maledizione: «Dormi, dormi, bel bambino che ormai il buio è qui vicino. Domani sereno ti sveglierai e il mio schiavo, per sempre, sarai».

Capitolo 1

Milano, venerdì 11 ottobre, h. 8.10

«Devi smetterla di guardare quei film disgustosi, hai capito Mattia?» Il tono di Irene Salvetti non era quello di una manager in carriera, ma piuttosto di una mamma incavolata. Mattia aveva solo otto anni, ma già un discreto fiuto per le lavate di capo in arrivo, soprattutto quelle che rischiavano di trasformarsi in una tempesta di sberle forza nove. Sua madre era sempre concentratissima sul lavoro, il blackberry in una mano e il palmare nell'altra, però di prima mattina non aveva ancora carburato e si ricordava benissimo – purtroppo per lui – di dover mandare avanti anche una famiglia oltre all'ufficio logistica di una multinazionale.

«Non è disgustoso, mamma. È il primo capitolo della nuova serie sulle streghe di Caeth. È fortissimo. Anzi, mi devi comprare il diario. Luca già ce l'ha». Mattia pigiò il pulsantino off e lanciò il telecomando nella cassettera, ricordandosi, quando l'oggetto era già in volo, che la mamma non sopportava il suo sport casalingo preferito.

Sua madre partì in quarta con la solita solfa. «Punto primo: non usare il telecomando come un pallone da basket, te l'ho detto mille volte. Punto secondo: io non sono la madre di Luca, che soddisfa ogni capriccio del tuo compagno di banco. Punto terzo: hai già il diario dei calciatori, acquistato nuovo di zecca proprio ieri».

«Punto quarto: non voglio che guardi porcherie come quella della strega che poi stanotte hai gli incubi e urlhi» completò la frase

Mattia, cantilenando, mentre trangugiava di malavoglia la sua tazza di caffelatte e addentava una merendina.

Sua mamma non gradi. «Punto quinto: non fare lo spiritoso con me. Sono le otto e dieci minuti e alle nove e venti ti aspettano per la visita all'orto botanico. Siamo già in ritardo, credo».

«Ma dai mamma, lo sai che, a parte i ragni e gli scorpioni, niente mi fa paura!»

La signora Salvetti era già inappuntabile. Tailleur d'ordinanza grigio antracite, chioma fresca di parrucchiere, non un capello fuori posto, contorno occhi tracciato col goniometro (come sottolineava il suo compagno per evidenziarne l'esagerata passione per i dettagli), smalto bordeaux sulle unghie, rossetto dello stesso colore sulle labbra.

Lavorare alla Smith & Johnson, filiale di un colosso americano nella produzione di recipienti di plastica, le dava sicurezza. Non che fosse il sogno della sua vita (avrebbe dovuto fare la cantante, le diceva sempre sua madre). Però lì aveva un ruolo di responsabilità che la faceva sentire importante, uno stipendio decoroso e la sicurezza di non finire come certe sue vecchie compagne di scuola che si sbattevano in lavori straprecari e sottopagati o, addirittura, si trasformavano nella classica caricatura della casalinga frustrata.

A Irene era andata meglio. Soprattutto considerando che, appena due anni prima, aveva oltrepassato di molto l'orlo della faticosa crisi di nervi. Suo marito, magistrato di chiara fama, era morto all'improvviso. Un infarto lo aveva fulminato in tribunale mentre, con più enfasi del dovuto, sosteneva l'accusa nei confronti di un malavitoso. Erano seguiti mesi d'inferno, poi, a un ricevimento del Rotary cui era stata trascinata da una di quelle che a turno si vantavano di essere le sue migliori amiche, Irene aveva conosciuto Giovanni Malinverni, ingegnere cinquantenne, titolare di un'impresa informatica specializzata nelle nanotecnologie, affascinante, ricco, intelligente, con quell'impagabile *savoir faire* e quell'ironia aristocratica che fa di un uomo di successo un partito imperdibile. Se ne era innamorata all'istante, ignorando le maledingue convinte che la giovane vedova avrebbe dovuto infagottarsi in un saio per almeno un paio d'anni. Il tempo di quattro o cinque appuntamenti e già vivevano insieme. Mattia, superato il

disorientamento iniziale, andava già pazzo per il suo nuovo papà, e c'era da capirlo. Il padre naturale non aveva mai brillato per la presenza in casa mentre Giovanni adorava i bambini e questo aveva contribuito a consolidare un rapporto di confidenza e affetto. Comunque, contava solo che stavano bene insieme, tutti e tre. Cosa chiedere di più alla vita? Aveva un figlio meraviglioso, un compagno quasi perfetto, che era anche un discreto amante oltre che un padre irreprensibile. Persino in quel momento, immersa com'era nell'impresa titanica di mettere in moto una famiglia di prima mattina, Irene non riusciva a evitare di mangiarselo con gli occhi, il Malinverni. E, come sempre, lui finiva per stararla.

«Cara, se non mi togli le tue deliziose pupille di dosso, temo che Mattia dovrà chiamare il Centoottantanove per farsi trovare un giardino botanico disponibile dopo cena».

Irene gli si avvicinò sorridendo, si accomodò sul bracciolo della poltrona dove, come al solito, Giò era impegnatissimo a digitare chissà quali diavolerie su un computer portatile, gli schioccò un bacio in bocca, gli infilò le dita nei capelli crespi e prese ad arricciarli come faceva quando aveva voglia di coccole. «Ti amo».

Giovanni sorrise accennando col mignolo alla porta finestra del salone che dava sul giardino. «Non pensare che non ne abbia voglia, amore, ma temo che il tuo gioiello e la sua amica del cuore necessitino della tua autorevole presenza. Ora!»

Irene guardò fuori e vide Caterina correre in tondo. Era la figlia di una coppia di vicini con i quali la signora Salvetti condivideva la gestione del tragitto casa-scuola dei figli. In pratica, si davano il turno e quella settimana toccava alla mamma di Mattia. Avvicinandosi, Irene si accorse che la ragazzina, con un barattolo di plastica in mano, inseguiva suo figlio terrorizzato da quello che Cate voleva mostrargli a tutti i costi.

Mentre la bambina, dandole le spalle, si inginocchiava nell'angolo del giardino accanto al caminetto di mattoni rossi, Irene spalancò l'uscio scorrevole, raggiunse i due e vide Mattia rannicchiato su se stesso come un coniglietto pasquale votato al sacrificio. Avrebbe persino fatto tenerezza se non fosse stato per la smorfia di ribrezzo stampata in faccia.

Capitolo 2

Malmoe, due giorni prima, h. 9.00

Il gigante, biondo come il grano, i capelli rasati alla marine, gli occhi dello stesso colore blu Prussia di certi fondali dell'Oresund, si era registrato alla reception dell'albergo come Arvid Strandberg. La cameriera del Best Western Hotel Jagersro, percorrendo il corridoio del secondo piano per la pulizia mattutina delle stanze, lo aveva intravisto dall'uscio aperto per metà della numero 215. Il tipo era fresco di doccia e si era appena infilato un paio di boxer grigi con una bandierina stars and stripes sul fianco e un'attillatissima canotta del medesimo colore che ne metteva in evidenza muscoli da sollevatore di pesi e addominali da culturista. La dipendente dell'hotel non aveva saputo controllarsi, era entrata fingendosi distratta e gli si era piantata davanti, come un merluzzo surgelato, con l'asta dello spazzolone che le scivolava lentamente, e lascivamente, dalla mano. Il suo sguardo aveva indugiato per troppi secondi lì dove non doveva.

Il cliente si era esibito in un sorriso malizioso, mettendo in mostra una dentatura bianca come neve. Molto sexy aveva pensato la cameriera. Probabilmente faceva lo steward in qualche compagnia aerea oppure il broker per un colosso delle assicurazioni o, forse, il site manager di una multinazionale. A Malmoe abbondavano personaggi di quella risma. In ogni caso, era un maschio che sapeva il fatto suo e anche cosa voleva e come comportarsi per ottenerlo.

La ragazza era arrossita di vergogna quando il fusto le aveva sventolato il palmo della mano con le cinque dita aperte davanti agli occhi come per svegliarla dallo stato di trance in cui era caduta e le aveva chiesto il nome. Si era trovata a rispondere senza pensare: «Lillemor, signore, mi chiamo Lillemor Sjöberg».

Cretina che sei, non sai neppure chi sia e già gli dai nome e cognome.

Neanche il tempo di pentirsi e il distintissimo mister Strandberg le aveva domandato di che segno fosse. La cameriera, sforzandosi di non guardarlo, aveva balbettato: «Del Toro, sono del Toro, signore. Sono nata il quindici maggio del Novantuno». Lillemor non era considerata una stupida dalle sue amiche, ma il modo in cui si stava disimpegnando in quella situazione la faceva dubitare della propria intelligenza. Il fatto è che Katrin, Majvor, Rebecka e le altre con cui si divertiva il sabato sera non avevano mai incontrato un tipo così. Ne era più che sicura.

A un certo punto, l'uomo si era avvicinato alla finestra e aveva buttato un'occhiata distratta sullo Jagersrovagen su cui cominciava ad addensarsi il traffico del mattino, aveva tirato le tende, sia quelle ocre trasparenti sia quelle pesanti rosso bordeaux, si era accomodato sulla poltroncina accanto al tavolino, accendendo l'abatjour, e aveva armeggiato per un po' con una borsa nera di gran marca, di cuoio rettangolare, borchziata in metallo placcato d'oro, da cui aveva tirato fuori uno strano computer. Lillemor non ne aveva mai visti di simili. Era più ingombrante di un normale portatile o, meglio, lo diventava grazie a una serie di porzioni estraibili e di propaggini misteriose che lo facevano somigliare a un campo di pannelli solari miniaturizzato.

La giovane cameriera tornò in sé e si rese conto di aver perso la cognizione del tempo. Da quanti minuti si trovava davanti a quell'affascinante signore, indecisa sul da farsi?

L'ospite la guardò, dandole la sgradevole sensazione di averle letto nel pensiero. «È stato un viaggio pesante ieri, lo sai? Sono atterrato al CHP di Copenhagen che era quasi notte, mi sono fatto portare da un taxi all'hotel di lusso più vicino al centro di Malmoe e si dà il caso che fosse il vostro. Neanche il tempo di arrivare e una cicciona, alla reception, mi ha accolto

con un sorriso stiracchiato e un alito che sapeva di aglio. La conosci?»

«Credo che fosse Tuulikki, signore. Voglio dire, da come la descrive».

«Già» commentò lui. «Forse era proprio Tuulikki. Be', non fa niente. Adesso ho visto te e mi sono rifatto gli occhi. Sei graziosa. Hai un bel fondo schiena, un ventre piatto come una tavola da surf, l'unica cosa che conti veramente, dammi retta, e un bel paio di... Insomma, mi capisci?»

Lillemor provò un misto di disagio e paura. Cosa significavano quelle parole? Ci stava semplicemente provando o le avrebbe usato violenza? Adesso non era più sicura che gli piacesse quel bellimbusto. Pensò molto poco e rispose troppo in fretta. «Sì, cioè no. Io credo di aver finito qui. Insomma, anzi, lei deve ancora vestirsi, quindi io devo proprio allontanarmi».

L'uomo non si alzò dalla poltroncina, e questo contribuì a rassicurarla, ma si fece anche più esplicito. «Senti, Lillemor, dove devo andare io, per quanto poco ti importi, non c'è ancora nessuno. Ti va di farmi dimenticare gli sgarbi della tua scortese collega? Che ne dici di scoprire cosa c'è qua sotto? Prima mi sembravi molto interessata». Così dicendo, tirò l'elastico dei boxer quel tanto da farle dare una sbirciatina alla merce aziendale. Lillemor, nonostante quel tesoro la intrigasse, si sentì offesa nell'amor proprio. Quell'uomo non le stava proponendo di fare sesso, la voleva usare e questo non le garbava per niente. «No, signore. Non desidero nulla da lei. E ora, se vuole scusarmi, ho molto da fare». Girò i tacchi e fece due passi fino alla porta. Lo sconosciuto non si mosse e non disse una parola, limitandosi a fare tip-tap coi polpastrelli sulla tastiera del suo fantascientifico computer.

Da quel momento, Lillemor non trovò più alcunché da obiettare. Era solo infastidita per un pizzicorio in mezzo alla fronte, tra le sopracciglia. Chiuse a chiave la porta, dopo essersi sincerata che all'esterno fosse ben visibile il foglio rosso con la scritta "Do not disturb", quindi si spogliò degli abiti da lavoro e rimase in un intimo due pezzi molto succinto. Poi dedicò all'angelo biondo tutte le proprie energie per una buona mezz'ora, facendogli dimenticare i modi maleducati di Tuulikki e anche le proprie ri-

troisie da catechista di qualche minuto prima. D'altra parte, quel signore era imponente e sontuoso quanto la Turning Torso di Santiago Calatrava, il più alto e bel grattacielo di tutta la Svezia.

Capitolo 3

Roma, venerdì 11 ottobre, h. 8.35

L'avvocato Sebastiano Cohen si svegliò con un senso di compressione al petto, ma non era l'avvisaglia di un infarto. Neppure un ipocondriaco come lui avrebbe potuto scambiare quell'impercettibile accelerazione cardiaca per il sintomo di un cedimento del cuore.

Che poi il mio cuore è già crepato di suo, non ha manco la forza di tirare le cuoia si disse, cercando di fare mente locale.

Sebastiano era stato abbandonato dalla moglie qualche mese prima. Armi, bagagli, un umor nero che sapeva tanto di rimorso e una sfrontatezza crudele nel rinfacciargli la responsabilità della fine di un amore. «Guardati, hai trentacinque anni e sei un mezzo fallito, non possiamo andare avanti così».

Fuori pioveva e lui non aveva avuto neanche il tempo di ricordarle di prendere l'ombrello. Elisa, per parte sua, si era dimenticata ben altro. Un figlio, per esempio, Jonathan, otto anni e mezzo, i capelli arancioni come la maglietta dell'Olanda, le pupille verde ramarro della mamma e l'indole malinconica del papà. La mogliettina in crisi aveva telefonato la sera della fuga per rammentargli le pastiglie della tosse e il pigiama nuovo a coste da mettere al bambino per il cambio di stagione.

Sebastiano aveva provato a riportare la discussione su aspetti più importanti degli indumenti per la notte. Tipo: con chi vivrà il bambino adesso? Quando presentiamo le carte per la separazione? Che cifra pensi di passarmi al mese visto che hai un reddito

da paura grazie al tuo impiego di capo stabilimento? Elisa aveva tergiversato, divagato, fatto la vocina da vittima.

Però c'era una cosa più umiliante di tutte le altre: sua moglie si era trovata un estimatore meno noioso dell'avvocato Cohen, più performante anche, un campione di cui la donna non aveva, sulle prime, svelato l'identità, sia per non mortificare il marito, sia per allontanare il rischio di una separazione per colpa. In un caso o nell'altro, per lei un bimbetto come Jonathan rappresentava solo una rottura di scatole. Aveva detto a Sebastiano che avrebbero risolto tutto entro breve, che c'era solo bisogno di un po' di tregua, che di lì a un paio di settimane avrebbero deciso il da farsi. Le settimane erano diventate mesi e la moglie si era trovata un'avvocata da battaglia e gli aveva impiantato pure una separazione giudiziale con un ricorso impostato così bene che il marito ci faceva la figura dell'immaturo irresponsabile. Ma il colmo era un altro: la legale con l'elmetto prussiano pretendeva l'affidamento del bambino e Sebastiano, che non aveva le risorse per ingaggiare un buon matrimonialista, e quindi si difendeva da sé, ne aveva compreso presto il motivo. Il suo rivale era il top manager di un'azienda di stato. I piccioncini, terminata la luna di miele, erando andati a convivere in una mega villa ai Parioli e la mogliettina fedifraga, ben sistemata, era pronta a riaccogliere Jonathan nella nuova dimora per stringerlo un po' tra le braccia e passarlo poi, con pari disinvoltura, a quelle di una tata moldava.

Peccato che Johnny il rosso, come lo chiamavano gli amichetti di scuola, adesso non volesse più saperne di lasciare papà.

Era un casino. Tutta quella situazione era un dannatissimo casino. Sebastiano tirava a campare lavorando ventre a terra nella stanza in affitto di uno studio a spese divise con altri cinque colleghi più spiantati di lui e abitava col bambino nel grande appartamento lasciategli dalla moglie insieme alle rate di un mutuo pesante come un macigno. Senza contare le rette scadute della scuola di Jonathan, i clienti che latitavano e la domanda per entrare come legale all'Ulss di Roma, mai riscontrata dall'ente destinatario. In più, Seba aveva preso a consumare Marlboro come caramelle e, soprattutto, a concedersi un piacere pericoloso in certi ambienti, quello di esagerare coi superalcolici fuori pasto.

Pessima abitudine, soprattutto se il tuo alito diventa motivo di sarcasmo nei corridoi del tribunale o la freccia in più nella faretra di un'azzeccagarbugli che ti ha messo al centro del mirino. Questo pensiero lo disgustò e lo fece ripiombare nel sonno.